

Spettacoli

A ROMA. È morto ieri il popolare attore. 45 anni di successi tra teatro, rivista, cinema e tv

Lionello, il tocco della leggerezza

È morto ieri a Fregene, dopo una lunga malattia, Alberto Lionello, popolare attore di teatro, cinema e televisione. Era nato a Milano nel 1930. In teatro dalla fine degli anni Quaranta aveva lavorato a lungo con lo Stabile di Genova, nel teatro «leggero» e con una propria compagnia. In tv aveva condotto una *Canzonissima* e interpretato sceneggiati di qualità. L'ultima prestazione, in voce, nel doppiaggio del film *A cena col diavolo*.

AGGREGAZIONI

Una voce bellissima, calda, insinuante, ricca di inflessioni, ma soprattutto disposta ai toni cordiali, a quella affabilità discorsiva che pur può includere i peggiori veleni. D'una simile risorsa, unita alla evidente piacevolezza dell'aspetto, alla naturale signorilità del portamento, Alberto Lionello avrebbe goduto facilmente, nel suo lavoro teatrale, come di una solida rendita, senza dover troppo azzardare. E invece eccolo cacciarsi fuori dal fondo della gola un eloquio tutto diverso, quasi strozzato, un suono aspro, rauco, davvero infernale. Siamo parlando di Goetz, il protagonista del dramma di Jean-Paul Sartre *Il Diavolo e il buon Dio*, che l'attore interpreta magistralmente allo Stabile di Genova, con la regia di Luigi Squarzina, nello scorcio iniziale degli Anni Sessanta. Poco più che trentenne, all'epoca (era nato, a Milano, nel 1930), Lionello coglierà, per oltre un lustro, i migliori frutti di un talento sperimentato e affinato, nel decennio precedente, in complicità «di giro» illustrate da nomi eminenti della vecchia e della nuova generazione (Pagani, Volonghi, Buzzzelli...), e nella frequentazione di un repertorio variano, ma in cui sono soprattutto le doti di «brillante» a esser richieste.

L'esperienza allo Stabile
Con Squarzina, e con lo Stabile diretto da Ivo Chiesa (poi dallo stesso Squarzina e da Chiesa insieme), il giovane Alberto s'impone dunque per una forte, crescente presenza protagonista, su un registro tematico ed espressivo assai ampio, dalla sofisticata rilettura scenica del mito di Don Giovanni, in *Uomo e superuomo* di G.B. Shaw, alle tormentate problematiche esistenziali del Pirandello di *Ciascuno a suo modo* (un'autentica riscoperta) e di *Non si sa come*, dall'inquietante incarnazione (se n'è fatto cenno sopra) di Goetz, l'eroe (o antieroe) sartriano, votato al Bene attraverso la via del Male assoluto, alla superiore ironia, scotticamente presaga di umane sciagure, della *Coscienza di Zeno* di Italo Svevo, romanzo adattato per la ribalta, e con lunga fortuna, da Tullio Kezich. Senza escludere la comicità sferzata, e tuttavia trappola di ombre sinistre, dei *Due gemelli veneziani*, la commedia di Goldoni che sarà per più stagioni, e con riprese anche a distanza di tempo, un clamoroso trionfo italiano e internazionale; e dove, sdoppiandosi nei ruoli dello «sciocco Zanetto» e dello «spiritoso» Tonino, Lionello compiva un esercizio di virtuosismo trasformistico di rado, da altri, eguagliato.

L'ingresso sul mercato

Il successo personale (meritissimo, del resto), il favore senza riserve decretatogli dal pubblico d'ogni parte d'Italia influenzarono certo la decisione dell'attore di procedere, negli anni Settanta e Ottanta, per conto proprio, da capocomico, o di mettersi comunque «sul mercato»; anche se non sempre si trattò di scelte «sicure», come quando accettò di rivestire (anno 1973) i panni del mitico Rodolfo Valentino, dieci anni dopo Marcello Mastroianni, nella riproposta della commedia musicale *Ciao Rudy* di Garinei & Giovannini. Se indossare i paramenti d'un papa immaginario, in *Adriano VII* dell'inglese Luke, poteva essere gratificante per quel tanto di allegria incoincidente che alligna in tutti gli uomini di teatro, una vicenda «sgradevole» come quella ricreata da Peter Nichols (altro autore britannico) in *Joe Egg* (dramma familiare ruotante attorno a una bambina affetta da grave handi-

In tv da Carosello agli sceneggiati

Per il pubblico grande (e terribile) della tv lui era stato quasi tutto. Interprete della prima commedia trasmessa dalla Rai («La carrozina del santissimo sacramento», di Prospero Merimée), ma anche protagonista di alcuni grandi sceneggiati di ispirazione letteraria e pioniera della prima pubblicità. Ed era così onesto da riconoscere, in una intervista rilasciata nel '76, di «dover molto a Carosello», soprattutto in popolarità e «lauri guadagnati». Con Lauretta Masiero interpretava infatti la coppia «Micio e Micaela» per *Tricofollia*. E, dalla fama guadagnata così, derivò anche la conduzione della «Canzonissima» del '60, con l'aggiunta di Aroldo Tieri. Tre splendidi attori buttati nell'agone canoro, a rischio di essere risucchiati dal meccanismo della conduzione, al quale invece tutti e tre seppero resistere. Prima di ritrovarsi per la vita a recitare il rituale «signore e signori buonasera», che per un attore è peggio dell'elenco del telefono. E richiede sicuramente meno variazioni.

Ma Alberto Lionello avrebbe avuto ancora molte carte da giocare in tv, senza ridursi a fare il Baudouin. Sapeva cantare, ballare e naturalmente recitare in qualsiasi ruolo. La sua faccia dai lineamenti morbidi era proprio quella di Zeno Colo, nel bell'adattamento televisivo del capolavoro di Svevo realizzato nel '65. Ma era anche quella di Oblomov ('66) e di Giacomo Puccini ('72). Sapeva infatti esprimere la stanchezza del genio o la l'inducibile pigritia del velleitario.

Lionello si domandava però, dopo il «Puccini» di Sandro Bolchi, che cosa avrebbe potuto ancora dare alla tv. Quasi temendo di essersi esaurito in quella prova di identificazione quasi totale. Ma poi concludeva, alla sua maniera ironica: «Ho raccolto le critiche in un pacco, per i miei figli. Forse a loro interesserà sapere che papà è stato Rodolfo Valentino e Giacomo Puccini». E, aggiungiamo noi, si è anche battuto onorevolmente «contro il logorio della vita moderna», senza cedere nulla della sua bravura nella lotta per la sopravvivenza.

[Maria Novella Oppo]



cap), e allestita alla sua maniera da un regista come Mario Missiroli, presentava qualche rischio, peraltro affrontato con bel piglio.

C'è stato, poi, un breve «ritorno a casa» (cioè a Genova), con un'interpretazione non molto persuasiva dell'*Egoista* di Carlo Bertolazzi.

L'estro del boulevard

Ma, nei tempi recenti e recentissimi, Lionello preferiva operare su terreni più agevoli e tranquilli (una seria infermità, precedente quella, gravissima, che lo ha portato a morte prematura, lo avrebbe costretto, in ogni modo, a risparmiare le forze). Così, egli ritrova e rinnova quanto può, a contatto con autori e titoli di collaudata stagionatura, da Feydeau a Sardou a Sacha Guitry, l'estro e l'esperienza dell'attore «di boulevard». Da ultimo, un paio d'anni fa, in uno scatto di grande coraggio, e di nuovo con Squarzina regista (avevano fatto anche coppia, dopo il periodo genovese, per un allestimento dell'*A-*

nouilh rosa-nero di *Ornifle*), l'attore si cimenta con un personaggio grande e temibile, lo Shylock del *Mercante di Venezia* shakespeariano; ed esce con onore dall'ardua prova.

Il destino ha però voluto che, ad accomiatarsi da noi, fosse non Alberto Lionello nella sua interezza, ma la sua voce, splendidamente prestata a Talleyrand-Claude Rich, nel demoniaco duello con Fouché-Claude Brasseur, a sua volta parlante, nella versione italiana del film di Edouard Molinaro *A cena con il diavolo*, per la bocca invisibile di Aroldo Tieri.

Di Lionello, il nostro cinema si era avveduto, per contro, poco e male (lo ricordiamo, tuttavia, in un ruolo *en travesti*, in *Gran bollito* di Mauro Bolognini, 1977). Più attenta, forse, la televisione, che, oltre a conservare le registrazioni di alcuni suoi spettacoli teatrali, conta un *Puccini*, da lui interpretato, e diretto da Sandro Bolchi, tra i migliori prodotti del genere biografico.



Alberto Lionello in «Il piacere dell'onestà»

LA TV
DI ENRICO VAIME

Assuefatti? Sì, anche alla Marini

ORMAI succede di tutto e la Tv ce lo dice spietatamente. Chi era rimasto affascinato dallo splendore lagunare di Venezia, oggi se la ritrova (nella versione Mulino Bianco) ridotta a campi di grano con le gondole in secca, gli spaventapasseri in piazza S. Marco e i canali falciati da gente di terra. Nessuna protesta: ci siamo assuefacendo a tutto. Anche al rito delle nomine Rai che ormai sono diventate una caratteristica tradizione. Nuova cinquina prima della tombola che avverrà quando il governo (che tutti sappiamo così sensibile all'emittenza pubblica, quasi quanto a quella privata. O no?) entro dicembre rimetterà le decisioni all'Iri e ricomincerà l'estrazione di nuovi nomi. Reazioni disparate alla formazione del nuovo cda che vede presidente Letizia Moratti. Furbondo Taradash che parla di scarsa competenza dei consiglieri. Lui, conosciuto ai meno come antiproibizionista, chissà dove s'è formato e informato sulla Tv. Ma il motivo del suo sconcerto è forse dovuto al fatto che la signora Moratti si sia molto vicina alla comunità di S. Patignano e lui, il Marco bis eletto rdc (alcuna per «otto della cuffia» riguarda quanti, trombati in prima istanza dall'elettorato, vengono ripescati per apparenze, resti, scarti, opzioni e altre cabale), è, se abbiamo capito bene, per il libero mercato della droga leggera che dovrebbe potersi acquistare anche (o forse soprattutto) alla Standa.

Ormai succede di tutto, notavo. Staremo a vedere, come si dice ogni volta che accendiamo il televisore. Pur di seguire la partita degli azzurri bistrattati sempre a un pelo dal collaudo, eternamente in nomenclazione e con prognosi riservate, accettiamo anche Valeria Marini. Che è una deliziosa nuvola bionda, sia chiaro, ma dovrebbe limitare al massimo l'uso della nostra lingua che purtroppo non le appartiene. Valeria pensa in polacco e traduce con difficoltà in un italiano precario non nascondendo il suo forte accento portoghese: questo è il terribile segreto che nessuna rivista specializzata ha ancora rivelato. È molto importante predisporre bene alla visione di un programma. Non solo dal punto di vista fisico, ma anche mentale. «Sera mondiale» di Raiuno fa quello che può: la sera di Italia-Bulgaria c'ha persino offerto uno stuzzicante balletto folkloristico della zona balcanica per rafforzare il nostro spirito campanilistico. Dicevo: predisporre. Vuol dire anche accantonare polemiche sterili e spiacevoli beccate (agnelli che danno dei conigli alla nostra star per esempio: roba da vecchia fattoria ia ia oh) e attrezzarsi per una serata epica come quella dello scorso mercoledì.

L'INTERVISTA. Parla il regista Luigi Squarzina, amico e compagno di lavoro degli anni dello Stabile di Genova

«Quella sera a cena con la donna di Majakovski»

ROMA. Perfezionista, fino alla sfumatura più recondita, compagno di lavoro ammirevole e temibile, duttile nel sapersi riversare in mille ruoli diversi. Uno degli ultimi attori capace di essere soprattutto interprete: ecco il ritratto di Alberto Lionello in poche righe che emerge dal ricordo di Luigi Squarzina. Un ricordo commosso, «dovuto all'amico e compagno di tanti anni di lavoro».

La collaborazione con Squarzina parte da lontano, sullo scorcio dei primi anni Sessanta, quando, reduce da una *Canzonissima* di gran successo, Ivo Chiesa gli chiese di andare a lavorare a Genova per dedicarsi a un repertorio serio o, comunque, comico ad alto livello. Nel giro di appena un lustro sono cinque i grandi spettacoli messi in scena, tutti con grande successo. «Cominciammo con *Uomo e Superuomo* di Shaw - racconta Squarzina - per poi passare a un Pirandello che non si faceva da cinquant'anni in Italia: *Ciascuno a suo modo*, mentre con *Il diavolo e il buon Dio* di Sartre abbiamo festeggiato l'abolizione della censura preventiva che fino ad allora aveva impedito di fare certe opere.

Lo stesso Sartre ha assistito alla rappresentazione e si complimentò dicendo che era la migliore edizione con il migliore interprete. Subito dopo, miracolosamente, mettiamo in scena *I due gemelli veneziani* di Goldoni. Dico «miracolosamente» perché Alberto aveva avuto dei problemi con le corde vocali: nella pièce di Sartre si era costruito una voce orrenda da capitanazzo di ventura del Rinascimento, tutta ingolata. Un artificio che lo costrinse a un mese di riposo, ma immediatamente dopo, è stato in grado di recitare il doppio ruolo goldoniano con una voce limpidissima. Straordinario! È infaticabile: quelle erano stagioni in cui si potevano mettere in scena anche due tre lavori impegnativi con uno stesso attore. In quel periodo abbiamo anche allestito *La coscienza di Zeno*, una riduzione che Tullio Kezich ha tratto da Svevo.

Era facile lavorare con Lionello? Se ti stimava, sì. Altrimenti erano dolori, però si accostava a questo repertorio sempre con una certa timidezza e con umiltà. Riteneva che occorresse lavorare sodo per arrivarci. Lui ci arrivò d'istinto,



Alberto Lionello (al centro) con Lucilla Moriacci, Luigi Squarzina e Ivo Chiesa

sempre cambiando modalità, a volte in modo radicale. Aveva una straordinaria sicurezza nei confronti del pubblico, una tale padronanza dell'effetto per cui la gente non lo abbandonava mai. Poteva passare dal tragico al comico in un attimo e restava sempre credibile. Fu questo suo talento a permetterci di avere un pubblico internazionale. Ricordo il successo che abbiamo avuto a Mosca, dove fummo invitati a cena da Lili Brick, la donna di Majakovski, che ci preparò del caviale buonissimo e non la finiva più di

complimentarsi con Alberto. Qualche anno dopo lui si dedicò al grande Boulevard, repertorio francese dove eccelleva per la sua capacità di giostare le proprie tonalità di voce e sempre con un'eccezionale naturalezza. Una scelta che la critica ha spesso rimarcato polemicamente, ricordando le sue interpretazioni nel repertorio «serio». Alberto ne era dispiaciuto: «non si possono fare per tutta la vita le stesse cose», diceva.

Quando avete ripreso a lavorare insieme?
Nell'83 con *Tramonto* di Renato Simoni. Fu anche un ritorno al dialetto veneto e alle sue sfumature. Ne *I due gemelli* Alberto aveva usato il veneziano e il bergamasco, mentre per il testo di Simoni era previsto il veronese. Ebbene, lui riuscì perfettamente anche se era milanese fino al midollo.

Qual è stato il fattore che l'ha spinto ad avere un profondo rapporto di amicizia, oltre che di lavoro, con Lionello?
Essendo due professionisti, sentivamo di poter fidare l'uno dell'altro. La vita del teatro, poi, tiene abbastanza insieme, anche se negli ultimi tempi non lo vedevo più.

Ho l'impressione che non volesse farsi vedere provato nel fisico, anche se non credeva di essere gravemente malato. Persino una casetta registrata de *I gemelli veneziani* avuta dalla Rai ho dovuto mandargliela attraverso la figlia Gea.

Qual è l'eredità, l'insegnamento che Lionello lascia al teatro italiano?
È stato uno degli ultimi attori-interpreti. Oggi gli attori fanno sempre se stessi, si impongono con la propria faccia, una maschera che non cambiano più, mentre Alberto voleva trasformarsi, entrare nei panni di un'altra persona, calarsi nella sua psicologia, assumerne le sembianze e la voce. Era capace di grande umiltà e di grande presenza: era convinto di essere il migliore. E probabilmente lo era in tantissime cose perché era un maestro dalle possibilità sterminate, anche il suo corpo era una macchina che non si fermava mai: nei *Gemelli* tirava avanti per due ore senza una pausa. Ci teneva a un teatro popolare che attirasse pubblico, ma non ha mai avuto paura di fare sempre nuove scelte.

PURTROPPO la stagione spinge molto alla visione en plein air su terrazze e giardini. Ed ecco che la mia Italia-Bulgaria è stata condizionata da situazioni particolari che m'hanno impedito di giore insieme ai tanti milioni di miei connazionali. Una sparuta minoranza (i miei vicini) ha turbato l'assunzione di quel rito che tanto ci appassiona: ecco come un evento che sembra uguale per tutti, diventa «diverso». La famiglia di coingulini benestanti (un rasmemblement di ciarapichidi romanescofoni tutti un «avvédi», «malimorté», «ahò» pieno di Deb-bore - con du bi e neanche un'acca - e Servagge - con la erre) aveva predisposto un nsvolto pirotecnico alla serata: botti e razzi per festeggiare. Ma degli equivoci hanno provocato non pochi disastri: hanno sparato castagnole fuon tempo e sottolineato azioni che noi lo meritavamo. Ho subito quindi anch'io l'aspetto depistante che subiscono molti utenti: la visione d'un prodotto influenzata dall'ambiente che ne condiziona il risultato. Può capitare per le chiacchiere disturbanti dei co-spettatori o per i fuochi artificiali. Cosa abbia detto Pizzoli non lo so. Ho sentito solo spari e «vattela a pija nder», «passame er vino» e «ma che, davvero davvero?». Abbiamo vinto 2 a 1. Non ho avuto il coraggio di dirglielo, ai vicini. Che credo siano ancora lì a urlare «malimorté» e «ahò».